



L'insostenibile oscenità dell'ipocrisia

Come può uno scoglio arginare il mare? Si domanda una canzone, che mi torna alla mente come didascalia quasi 'naturale' della tristissima immagine dei 'nostri governanti', che in questi drammatici giorni se ne stanno a guardare, o tutt'al più accennano goffe mosse per 'tentativi ed errori', del tipo 'proviamo a vedere che succede', sperando che miracolosamente un piccolo scoglio di isoletta possa trattenere l'onda piena e travolgente del mare umano che arriva da noi incessantemente.

Forse sperano che in qualche modo magicamente il problema si risolva da sé; o sperano che almeno rimangano lì, che non si diffondano, che non si espandano, che rimangano lì, in migliaia o in decine di migliaia non importa, che rimangano circoscritti, delimitati, confinati e 'isolati'. A che servirebbe d'altronde un'isola se non a questo?

Su di un'isola si è isolati. Dunque sull'isola si è reclusi. Che fortuna! pensano i nostri 'governanti', proprio quello che volevamo! Così non dobbiamo esporci ufficialmente su questa situazione, possiamo giocare con l'ambiguità, fare balletti linguistici e lasciar aleggiare nell'aria in modo vago, imprecisato e strumentale, ora l'etichetta 'profugo', ora l'etichetta 'rifugiato', ora l'etichetta 'clandestino'. Perché in realtà, a seconda di come i nostri governanti 'etichettano' queste persone scattano precise conseguenze sul piano del diritto nazionale e internazionale. E ciò è una brutta rogna per loro: assumersi la responsabilità, innanzitutto etica e di conseguenza politica, di interpretare questa situazione e di categorizzarla in termini ufficiali! Ma che scherziamo? Meglio essere fumosi con le parole. Perché alla fine ai nostri 'governanti' non importa proprio niente di tutti

questi uomini che si sono aggrappati allo scoglio della speranza, lì su Lampedusa. Sono solo un fastidio, rispetto a cui non vogliono nemmeno affrontare il rischio di esporsi palesando chiaramente tutta la loro pochezza morale, la loro strafottenza, il loro disprezzo, la loro postura colonialista.

Lasciamoli lì quindi, ammassati, reclusi, in condizioni indegne per giorni e giorni. Perché fare pure lo sforzo di spostarli, dividerli, smistarli? Che stiano lì. E poi, ha detto qualcuno dei nostri 'governanti' alla tv, senza provar vergogna: se la svuotiamo l'isola si riempirà subito dopo di altri come loro. Meglio non





correre questo rischio. Meglio lasciare che la situazione degeneri in modo che quello scoglio non rappresenti più una speranza in chi anela di imitarli. Intanto si rincorrono le cifre delle migliaia di uomini che sbarcano: tremila, quattromila. Poi più di cinquemila. Ora, mentre scrivo, siamo ad oltre seimila. Così a Lampedusa un terzo degli immigrati non ha da mangiare.



La marea umana coglie impreparati. Ma come è possibile? Non era fin troppo chiaro che laddove fosse saltato il freno che artatamente teneva in scacco migliaia di persone con la repressione, quell'energia umana si sarebbe sprigionata?

Gheddafi fino ad ora ha fatto il carceriere per l'Europa e l'Italia. Gli abbiamo persino dato dei contributi a sostegno della sua, diciamo così, vigilanza sulle coste nordafricane. Vigilare, per il Raïs libico, ha significato creare vergognosi lager in cui sono stati reclusi via via tutti i migranti che, da qualunque parte provenissero, avevano la sventura di passare dalla Libia, porta di accesso al Mediterraneo. Risultato: centinaia di persone tenute in campi di concentramento in condizioni disumane, maltrattate, assetate e affamate. La denuncia di diverse organizzazioni umanitarie è caduta nel silenzio, così come le testimonianze dirette di alcuni somali ed eritrei scampati, i cui racconti parlano di inferno. Niente si è mosso, anzi molto è stato nascosto. Quei luoghi vergognosi hanno continuato a funzionare nell'indifferenza e nell'opportunistica connivenza.

I 'nostri governanti' vacillano sotto la pressione del crescente numero di sbarchi. Fanno qualche tentativo palliativo: prendono qua e là gruppi di qualche migliaio e li spostano in alcune cittadine del sud Italia. Tremila fini-

scono qui da noi, a Manduria, confinati in una tendopoli allestita per l'occasione. Intanto i 'nostri governanti' aizzano il popolo italiano contro questi uomini che continuano a sbarcare: diffondono parole di sospetto, di minaccia, agitano lo spauracchio della sicurezza personale. Fanno leva sulla crisi economica!

È chiaro l'obiettivo vile e mistificatorio: farebbe proprio comodo, a loro, una guerra tra poveri.

È la logica di sempre, quella dello sfruttatore che affama lo sfruttato e che poi gli vuole far credere che se non ci fossero tanti altri poveri sfruttati a concorrere insieme a lui alle briciole, lui potrebbe avere le briciole tutte per sé! Che interessante progetto di esistenza umana!

Ma il problema è forse scannarsi tra sfruttati per chi deve accaparrarsi le briciole?

O piuttosto la condizione scandalosa per cui una maggioranza di esseri umani si deve dividere le briciole, mentre una piccolissima minoranza si accaparra la gran parte delle risorse, a seguito dello sfruttamento della maggioranza?



La situazione attuale è sicuramente difficile e complessa. Tuttavia, trovare risposte di corto respiro, incapaci di intercettare la dimensione più macroscopica e strutturale del problema, non solo non lo risolverà, ma lo farà addirittura degenerare, innescando spirali di aggressività e di violenza conseguenti ad uno stato di disperazione che non si può ignorare o sperare di contenere all'infinito.

Non si può arginare il mare. Altri tragici fatti di questi tempi ce lo hanno dimostrato in tutta la loro inappellabile verità.

È impressionante il parallelismo che sembra di poter scorgere tra le vicende del Giappone e quelle dell'Africa del Nord! Quasi che l'evento naturale e l'evento umano siano reciprocamente l'uno la metafora dell'altro, lanciandoci, entrambi, tanto sul piano 'naturale' quanto su quello 'sociale', uno ed un solo grido: non possiamo continuare così! Non possiamo perpetuare un modello di vita e di organizzazione che è fondato sul depauperamento diretto dell'ambiente e sul depauperamento diretto di larghe fasce di popolazioni e gruppi sociali. Non può più essere in alcun modo questo il modello di 'sviluppo' (fatico non poco a comprendere in che senso sia realmente di sviluppo).

In queste ultime ore i 'nostri governanti' cominciano ad operare distinguo retorici e bassamente strumentali: sono rifugiati solo coloro i quali provengono dai territori attualmente in guerra, ossia la Libia, tutti gli altri sono clandestini e dunque per la legge Italia vanno espulsi. Un ragionamento impeccabile!

Basta far finta che oramai non stanno saltando in aria, a catena, tutti i coperchi di quelle 'pentole a pressione' definite – sadicamente a mio parere – 'paesi in via di sviluppo' (le parole sono tutto e l'espressione è coerente con le intenzioni: una chimera!).

Basta far finta che le condizioni di vita di quegli uomini e di quelle donne non siano l'esito di decenni, se non secoli, della saldatura tra gli interessi di sfruttamento dei paesi industrializzati e quelli di alcuni personaggi locali conniventi.

Basta far finta che il modello 'sfruttamento di molti a vantaggio di pochi', perpetrato dai paesi sviluppati su quelli 'in via di sviluppo', così come – nelle nostre società occidentali – da pochi ricchi su molti poveri e poverissimi, sia legittimo e perseguibile in eterno.

Basta far finta che non solo i problemi dei 'paesi in via di sviluppo' non ci riguardano perché ne abbiamo già di nostri, ma anzi che se cacciamo via gli immigrati, li escludiamo e ci chiudiamo su noi stessi, ci proteggiamo, alziamo muri, staremo meglio.

Basta far finta.

E lasciare che l'isola della speranza diventi l'isola della vergogna.

Ada Manfreda

Le foto che illustrano questo articolo sono state scattate il 2 aprile 2011 presso la Tendopoli di Manduria (Taranto) da *Carlo Elmiro Bevilacqua*.